

VON LUCADOU Julia
Die Hochhauspringerin / La tuffatrice

Originale / Original: Die Hochhauspringerin

Hanser Berlin, Berlin, 2018

288 pages / Seiten

€ 19.00

ISBN 978-3-446-26039-9

www.hanser-literaturverlage.de

Traduzione / Übersetzung: Sauter des gratte-ciel

Carbonio Editore, Milano, 2020

Tradotto da / übersetzt von Angela Ricci

256 pagine / Seiten

€ 16.50

ISBN 978-88-3227-803-3

www.carbonioeditore.it



L'autrice

Julia von Lucadou è nata a Heidelberg nel 1982. Ha conseguito un dottorato in scienze cinematografiche e ha lavorato come assistente alla regia e redattrice televisiva. Attualmente vive tra Bienna, New York e Colonia. *La tuffatrice* è il suo romanzo d'esordio. È stato candidato al Klaus Michael Kühne Prize for Best Debut 2018 e allo Schweizer Buchpreis 2018. Ha vinto lo Schweizer Literaturpreis 2019.

La traduttrice

Angela Ricci (Roma, 1985), editor e traduttrice.

Ha studiato Storia contemporanea, con un dottorato in Storia dell'Europa, all'Università Sapienza di Roma. Dal 2013 al 2022 è stata caporedattrice della casa editrice Edizioni di Comunità. Dal 2012 lavora come traduttrice freelance, dal tedesco e dall'inglese, per diverse case editrici italiane, tra cui Sperling & Kupfer, Marsilio, Emons, Gallucci, La Nuova Frontiera.



Julia VON LUCADOU*La tuffatrice*

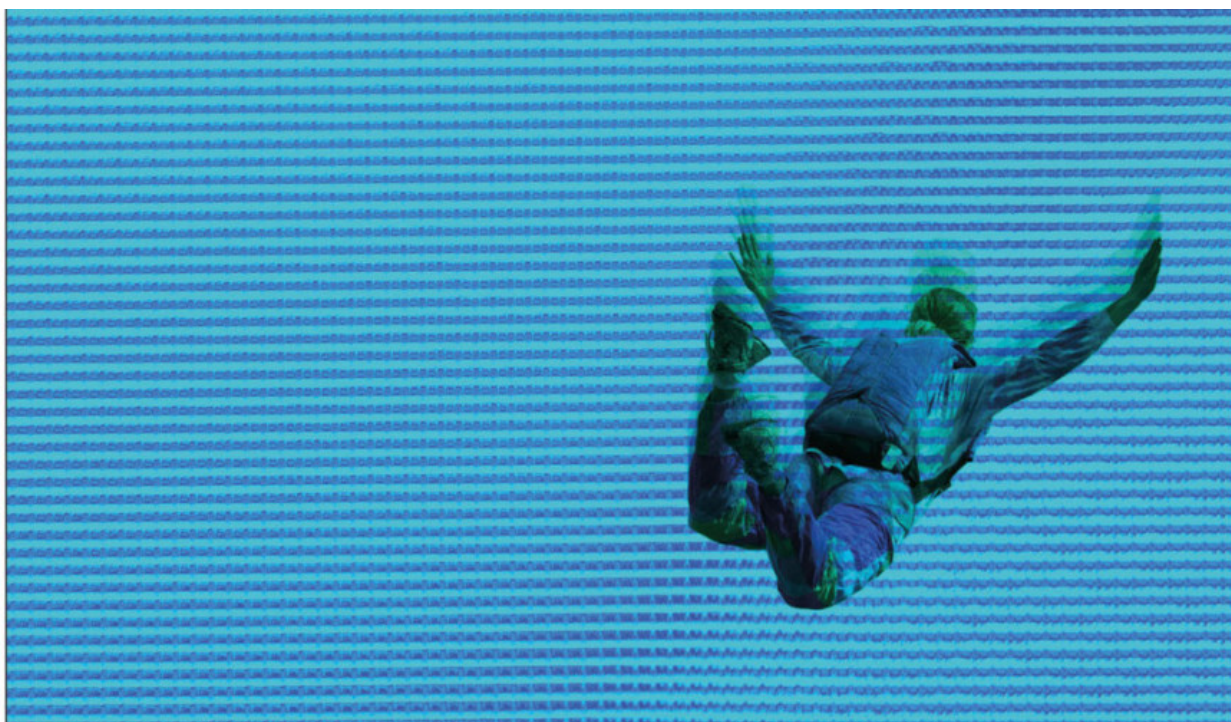
In un mondo futuristico in cui si vive per accumulare punteggi, le emozioni vengono misurate da un dispositivo applicato al braccio, le giornate scandite da iper-efficienza, ferree regole comportamentali e una dose prestabilita di esercizio fisico, Riva Karnovsky, campionessa di Highrise Diving, tuffandosi dai grattacieli è riuscita a diventare una celebrità con schiere di fan e contratti milionari. Eppure, nel suo lussuoso attico al centro della metropoli, un giorno decide di mollare tutto, senza una ragione apparente. Non si allena più, non parla, scompare dai social assetati di foto e notizie. Per rimotivarla viene chiamata una giovane e ambiziosa psicologa, Hitomi Yoshida, che dovrà sorvegliarla giorno e notte attraverso telecamere nascoste in ogni angolo della casa. Finché Hitomi si accorge di essere lei stessa una prigioniera...

Julia von Lucadou costruisce una distopia claustrofobica e ossessionante, resa attraverso atmosfere asettiche e una scrittura asciutta che inchioda il lettore a una realtà virtuale da cui è difficile scappare, e che assomiglia terribilmente alla nostra.

YOUTUBE – 16.04.2020

Julia von Lucadou, autrice de LA TUFFATRICE, ci parla di come controllo sociale e disparità economiche siano gli assi portanti della sua materia narrativa e di come, suo malgrado, la pandemia mondiale li renda ancora sempre più reali.

<https://www.youtube.com/watch?v=X2NgMIB4CLI>



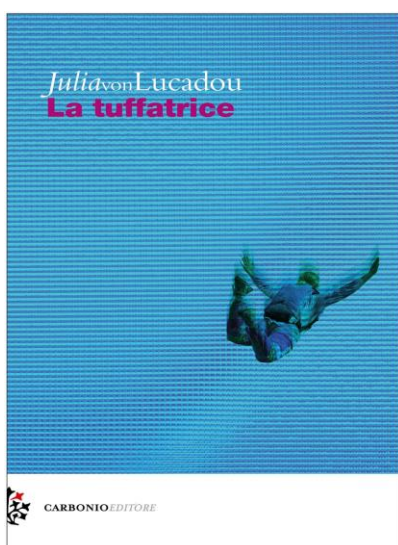


CARBONIOEDITORE

PRESENTA

JULIA von LUCADOU

LA TUFFATRICE



Collana **CIELO STELLATO**

Die Hochhauspringerin 2018, traduzione di **Angela Ricci**,
(maggio 2020, pp. 252, € 16.50, eBook € 8.99)

SCHWEIZER LITERATURPREISE 2019

“Non ti fa rabbia” disse “non poter decidere da sola?”.

“Loro cercano solo di riconoscere il nostro potenziale e di metterlo alla prova. E poi puoi sempre dire di no”.

“Conosci qualcuno che ha detto di no?”.

“Mica ti costringono”.

[...]

“Quello che fanno è indicarci la versione migliore di noi stessi, tutto qua” dissi.

“Ne sei sicura?”.

«Alcuni anni fa ho iniziato a mettere in discussione i miei valori. Lavorando dodici ore al giorno in televisione, mi sono resa conto che stavo sfruttando il mio corpo e la mia mente in nome della produttività. Avevo interiorizzato questa ideologia capitalista in cui il valore di una persona è determinato da quanto lavora o da quanti soldi fa. Quando mi sono resa conto di quanto fosse malsano, ho lasciato il mio lavoro in tv e ho iniziato a scrivere questo libro.»

JULIA VON LUCADOU

In un tempo indistinto ma plausibilmente a noi prossimo, in una megalopoli altrettanto indefinita, la stella del base jumping Riva Karnovsky smette d'improvviso di allenarsi. Fino ad allora la ragazza ha dato prova di un talento eccezionale tuffandosi da altezze impressionanti e compiendo acrobazie prodigiose. Una danza spettacolare tra vita e morte in cui ogni volta Riva ha calibrato superbamente agilità e disciplina galvanizzando folle adoranti che, tramite lei, provavano quella vertigine dell'azzardo altrimenti inesprimibile.

L'inspiegabile ritiro di questa fuoriclasse da milioni di follower, contesa da sponsor prestigiosi e venerata dai media, provoca sconcerto e clamore enormi nell'allenatore, negli agenti, nella squadra, negli sponsor, tra i fan.

Adesso la campionessa passa le sue giornate accasciata sul pavimento del suo lussuoso appartamento, restia a qualsiasi interazione social e contatto umano.

A sua insaputa, viene imbastito un poderoso dispositivo di sorveglianza: nell'attico in cui abita vengono posizionate diverse telecamere nascoste attive 24 ore su 24. Esclusiva gestione di tutto ciò è affidata a una giovane psicologa del lavoro, Hitomi Yoshida. A questa invisibile osservatrice è richiesto di capire il motivo dell'apatia di Riva individuando qualunque spia, indizio, sollecitazione utili a convincerla a rimettersi in carreggiata.

È infatti inammissibile una deviazione di tale portata all'interno di una comunità dove tutto è invece rigidamente programmato, pianificato, prestabilito e dove chi trasgredisce viene ostracizzato pesantemente.

Tuttavia Hitomi non uscirà indenne dall'asprato e capillare monitoraggio di Riva, in un gioco di specchi tanto straniante quanto forse liberatorio.

Di che mondo parla Julia von Lucadou in questo suo possente ingresso nella letteratura, esercizio di pensiero sotto forma di romanzo, indagine sociologica, thriller psicologico?

Di un mondo tecnologicamente avanzatissimo, dove tutto viene costantemente controllato e il concetto di privacy è sconosciuto; dove un **Activity Tracker** a forma di bracciale regola ogni attività fisica, dove si raccomandano esercizi di **fitness** e **mindfulness** e si consigliano corsi di felicità e resilienza.

Un mondo dominato dall'**auto-ottimizzazione compulsiva**, dove **ricchezza e prestigio si accumulano in base alla capacità di attenersi alle norme riconosciute** e il valore si misura tramite un **Creditscore**, dove tutte le energie sociali sono finalizzate al compimento e al mantenimento della performance, dove l'autodisciplina e l'obbedienza sono i doveri civili più elevati e qualsiasi deroga è una minaccia, un'estrosità inaccettabile e insensata da far rientrare il prima possibile nell'imperante paradigma efficientista.

Un mondo claustrofobico dove vigono protocolli verbali che non possono essere infranti, dove i figli delle famiglie abbienti vengono separati dai genitori biologici e cresciuti in istituti specializzati nel bandire ogni forma di intimità, dove eventuali partner si conoscono con la mediazione di un'agenzia attenta a conciliare i profili più affini e dove qualsiasi tipo di reazione emotiva è stigmatizzata.

È in questa **dittatura del controllo** che Lucadou colloca le due protagoniste de *La tuffatrice*: Riva, l'atleta che ai vertici del successo si ferma e, dopo un iniziale, cupo torpore, proprio grazie a un espediente pensato da Hitomi – anzi, malgrado un espediente pensato da Hitomi – riprende in mano la sua vita in modo inatteso; Hitomi, l'analista dati in carriera della PsySolution che, oppressa dalla paura di fallire e di perdere i privilegi ottenuti, cade in un vortice di esaurimento e stress e per la prima volta vede la società in cui vive semplicemente con i suoi occhi.

Lo sguardo nuovo che unisce le due donne segna il loro comune rifiuto della costrizione. Se c'è una salvezza – ci fa intuire, senza dirlo, l'autrice – ciò risiede nell'**autodeterminazione**.

Con uno stile asciutto e abrasivo, dialoghi scarni, anglicismi asettici in linea con la glacialità delle situazioni descritte, Julia von Lucadou intercetta lo spirito del tempo e svela argutamente, per mezzo di una "distopia pretereintenzionale", ciò che è già davanti ai nostri occhi.

Se pensiamo che in **Cina** è già stato testato un **Sistema di Credito Sociale** atto a stilare una "**classifica di reputazione**" per i cittadini sulla base di informazioni governative; se pensiamo a Tinder, il software per incontri, alle applicazioni per il fitness e all'imminente immissione di un **Contact Tracing**, un modello tecnologico centralizzato di tracciamento degli spostamenti

individuali per mappare tempestivamente i contatti con eventuali portatori di malattie virali, non si può dire che il mondo de *La tuffatrice* sia così lontano dal nostro. Tutt'altro. Né lo sono le questioni che sollecita.

Mettere la propria performance al servizio di un sistema iniquo senza possibili alternative non è forse già una consolidata realtà?

Quanta parte di umanità stiamo già cedendo all'interno di un corpo sociale dominato da una crescente sofisticazione digitale dei mezzi di controllo?

Quanta privacy siamo disposti a lasciarci sottrarre dalla tecnologia per poter godere appieno dei suoi infiniti vantaggi?

Quanto la nostra desiderabilità sociale dipende dalla nostra capacità di adattamento?

Sulla scia di Huxley, Orwell, Atwood e Ishiguro, Julia von Lucadou ci consegna un romanzo che incide le nostre coscienze smascherando le falle di un sistema sociale ed economico segnato da un **progresso** che pare **incompatibile con qualsiasi turbolenza o shock** e in cui si è molto meno liberi di quanto si pensa.

Nello scenario inaudito di un'emergenza sanitaria planetaria di gravità epocale, *La tuffatrice* diventa romanzo **sinistramente attuale**, emblematico di come il **controllo sociale** possa divenire **realtà globalizzata e pervasiva dall'oggi al domani** a causa di eventi imponderabili ed emblematico di come l'uomo debba barcamenarsi in un delicatissimo **equilibrio tra massiccia eterodirezione e istinto di libertà**.

HANNO DETTO:

«Questo romanzo è così vicino a noi perché **ci dice** non solo dove potremmo andare a finire con la completa automazione ma anche **a che punto dell'evoluzione siamo.**»

- **Neue Zürcher Zeitung**

«**Michel Foucault avrebbe letto questo libro con entusiasmo** [...] La fredda prosa di Julia von Lucadou ci introduce in mondo da incubo. Difficile credere che sia il suo romanzo d'esordio.»

- **Falter**

«*La tuffatrice* è **una distopia del possibile**, dei device tecnologici e delle memorie digitali, della ghettizzazione periferica e del trionfo del capitalismo verticalizzato.

Una lettura obbligatoria per comprendere il presente.»

- **n3rdcore**

«Questo romanzo è da considerarsi mera finzione o vuole essere un campanello d'allarme? Abbiamo ancora qualche possibilità di preservare la nostra umanità, in un mondo dove la tecnologia diventa sempre più invasiva e preponderante?»

- **Leggere Distopico**

L'AUTRICE

Julia von Lucadou è nata a Heidelberg nel 1982. Ha conseguito un dottorato in Scienze Cinematografiche e ha lavorato come assistente alla regia e redattrice televisiva. Dopo aver vissuto in Svizzera e a New York, ora abita a Colonia. *La tuffatrice* è il suo **romanzo d'esordio**. Finalista al Klaus Michael Kühne Prize for Best Debut 2018 e allo Schweizer Buchpreis 2018, il libro ha vinto lo Schweizer Literaturpreis 2019.

Info:

Costanza Ciminelli

E-mail: ufficiostampa@carbonioeditore.it

Mob.: 334 28 21 301

<https://www.facebook.com/Carbonioeditore>

https://www.instagram.com/carbonio_editore/?hl=en

Julia von Lucadou
La tuffatrice



CARBONIOEDITORE

Titolo originale *Die Hochhauspringerin*
di Julia von Lucadou
Copyright © 2018 Hanser Berlin im Carl Hanser Verlag GmbH & Co. KG, München

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal tedesco di Angela Ricci

Con il sostegno di Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura
fondazione svizzera per la cultura

prohelvetia

ISBN: 9788832278033

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Per Waitata

The woman is perfected.
Her dead
Body wears the smile of accomplishment,
The illusion of a Greek necessity
Flows in the scrolls of her toga,
Her bare
Feet seem to be saying:
We have come so far, it is over.

Sylvia Plath, *Edge*

Provi a immaginare il mondo.

Il globo terrestre che galleggia nello spazio.

Dal suo punto di osservazione, il mondo è una sfera dalla superficie liscia. Si goda la sua regolarità, provi a immaginare che quel mondo esista solo per lei. Chiuda gli occhi per un momento, ispiri a fondo, espiri, e qualche secondo dopo riapra gli occhi e osservi di nuovo la Terra.

Provi a guardare meglio. Adesso riesce a vedere delle anomalie nella regolarità della superficie terrestre, delle alture e degli avvallamenti che formano un rilievo ondulato, e i colori cangianti – dal rosso all'azzurro e poi al marrone – disegnano un motivo screziato.

Se avanza un altro po', noterà che in questo motivo dai colori terrigni spicca una macchia argentea. Ciò che sta osservando – ancora distante, ma si sta facendo sempre più vicina – è una città. Luccica perché è costruita in vetro e acciaio, adesso lo vede anche lei. La città è lì, ai suoi piedi, come un mistero che aspetta di essere svelato. Perciò guardi più da vicino, non abbia timore, le è permesso guardare.

Ora si accorge che anche la città è soggetta a una certa regolarità e questo la tranquillizza; gli edifici seguono uno stesso stile architettonico e sono disposti secondo criteri geometrici, ad angolo retto oppure a stella. I grattacieli si stagliano come in filigrana contro il cielo e si susseguono l'uno dopo l'altro, ininterrottamente.

La città adesso si stende sotto i suoi occhi come un mare senza confini. Eppure ce l'ha una fine, un limite, laggiù, dove le nubi fatte di polvere e gas di scarico si levano alte nel cielo. Una città bella come questa, pensa, deve proprio essere deturpata da una vista così orribile? Deve per forza interrompersi? Ma lei riuscirebbe mai a immaginare il mare senza una spiaggia, o una scogliera, o un molo? No: senza le periferie, senza questo ripugnante confine esterno, la città che ora scintilla nella luce pomeridiana color arancio non sarebbe così bella.

Riporti l'attenzione sul centro. Uno dei grattacieli sovrasta abbondantemente gli altri.

Intorno all'edificio si nota un'alterazione cromatica che all'inizio può sembrare una distorsione dell'immagine, ma poi, avvicinandosi ancora, si rivela invece materia animata, vivente. Tra le case c'è un assembramento brulicante di teste accostate le une alle altre, una folla concitata di persone. Le teste si muovono, e a quel punto anche lei vede cosa stanno aspettando: sul tetto dell'edificio svettante c'è qualcosa che luccica.

Ora la può vedere in primo piano: è una donna che indossa una tuta argentata, un Flysuit™ che si adatta perfettamente alle sue forme, al punto che sembra quasi nuda. Ogni curva del suo fisico allenato è ben riconoscibile.

Osservi il viso di questa donna. Che viso, pensa, è così simmetrico, pare quasi che ne esista solo una metà, e che l'altra ne sia solo il riflesso. È un viso giovane, la donna sembra sulla ventina, all'apice della sua bellezza, il corpo in tensione, gli occhi spalancati. Guardi quegli occhi, non ci troverà nemmeno una macchia, un punto arrossato, un offuscamento dell'iride o un'anomalia nel diametro delle pupille; c'è solo messa a fuoco e concentrazione. La persona che sta guardando è un'atleta professionista. Ogni muscolo di questa donna è perfettamente sotto controllo: se le chiedesse di descrivere cosa sente nell'alluce destro saprebbe risponderle con estrema precisione.

In questo stesso istante il suo corpo scatta in avanti e si muove verso l'orlo del tetto, ancora distante. Magari adesso provi a spostarsi di nuovo un po' indietro, ad abbandonare questa visuale così dettagliata e allargare il campo visivo per vedere cosa c'è più in basso. Il varco tra i due edifici è profondo mille metri, mille metri d'altezza esatti che corrispondono a quelli stabiliti dalle direttive del comitato mondiale di Highrise Diving™.

Quando la donna raggiunge l'orlo del tetto, gli spettatori trattengono il fiato. Con indosso il suo Flysuit™ scintillante sembra una creatura soprannaturale. La gente in strada, il pubblico sulle tribune dell'edificio di fronte e gli spettatori nello Skybox™ tendono le braccia verso di lei.

Ciò che percepisce in questo momento è un'euforia palpabile, che pulsa tra un edificio e l'altro. Chiuda gli occhi. Si lasci contagiare. Ascolti il suo corpo nella sua interezza, segua il battito del suo cuore che si diffonde in tutte le membra.

Quando riapre gli occhi, vede la donna lanciarsi a testa in giù dalla cima del grattacielo.

La prima cosa che prova è puro terrore; il suo corpo si contrae, come se anche lei stesse precipitando nell'abisso insieme a quella donna.

Poi però vede la tuffatrice muoversi nell'aria come un uccello. Riesce a percepire la sicurezza assoluta con cui sa di poter fermare la caduta.

I suoi occhi seguono il corpo che precipita, lo osservano da vicino e notano l'estrema precisione con cui ruota prima in orizzontale e poi in verticale, si raccoglie su se stesso e infine si distende di nuovo, nel giro di poche frazioni di secondo. L'istante successivo è il terreno a riempire il suo sguardo, le si mozza il fiato in gola: la donna sta cadendo a tutta velocità e rischia di schiantarsi, l'asfalto reso rovente dal sole sembra vicinissimo. Ma poi il corpo dell'atleta schizza in verticale, verso l'alto, sospinto dalla modalità volo del Flysuit™ attivata all'ultimo momento possibile, meno di un secondo prima dell'impatto, e

allora può sentire il fiato che esce dalle bocche dei presenti, un sospiro di sollievo collettivo.

La folla applaude, la tuffatrice si innalza come una freccia verso il cielo. Mentre è in volo sorride leggiadra alle telecamere.

Immagini le sensazioni che deve provare quella donna: cadere nell'abisso sapendo di potersi risollevare, senza paura di schiantarsi e morire, gustando la vittoria contro la gravità e la consapevolezza di non dover più temere la morte. Che sensazione, l'assenza di gravità. Che sensazione sublime.

Ora prenda di nuovo le distanze, si allontani gradualmente, senza fretta, in modo che il movimento rimanga fluido alla vista. Immagini il corpo che si innalza e sprofonda continuamente tra gli edifici. Anche se ormai non lo riconosce più come corpo: adesso è soltanto una macchia in movimento, e poi un puntino che potrebbe essere un pixel fuori posto, e infine, quando allarga ancora la visuale e il globo terrestre torna a galleggiare nel tutto, regolare e silenzioso, non è più niente.

Immagini il corpo nella sua infinità immortale, nel suo ininterrotto ascendere e cadere, simile al respiro, o al battito del cuore, e assapori questo pensiero, vi trovi rifugio e vi tragga fiducia. Ora, in questo preciso istante in cui si ritira lentamente dal mondo, non esiste più morte, soltanto vita.

È così che vedo Riva oggi: mentre gioca con una trottola di plastica come una bambina, le gambe divaricate e il busto chino in avanti. Sento il suono della trottola che riempie l'appartamento, un ronzio monotono. Quando si inclina, lei la raccoglie. Guardo la sua mano, e un attimo dopo sento di nuovo la trottola girare e ronzare, e poi silenzio. E ancora girare, ronzare, e poi silenzio, in un ciclo infinito.

Mi chiedo se questo gioco rientri nella definizione di comportamento compulsivo, e dove lei abbia trovato quel giocattolo. Forse si tratta di un revival, di una moda lanciata da qualche blog di lifestyle, che tra un paio di mesi sarà di nuovo dimenticata.

Osservo le gambe lunghe e bianche di Riva. L'abitino estivo le aderisce al corpo, il seno luccica di sudore. *Rifiuta di utilizzare l'aria condizionata*, annoto, e poi nella colonna dei commenti: *Autopunizione/Indice di senso di colpa?*

La scena è sovraesposta. Le case vicine riflettono la luce del sole attraverso le ampie superfici delle finestre e io regolo di conseguenza la luminosità dello schermo.

Il suono della trottola mi rimbomba nelle orecchie. Provo una leggera sensazione di nausea e un principio di nevralgia intorno all'occhio destro. Mi concentro sul mio respiro per scongiurare un attacco, inspiro ed espiro.

Lo schermo che ho davanti si fa sfocato. I cubetti di ghiaccio tintinnano contro il bordo del mio bicchiere d'acqua. Me lo accosto alla fronte e lascio colare l'acqua di condensa sul naso.

Previsioni del tempo per i prossimi tre giorni: caldo, niente pioggia. Indice di qualità dell'aria: pessimo, forte concentrazione di polveri sottili.

L'acqua di condensa scivola nella scollatura. Allontano il bicchiere, lo riempio di nuovo di cubetti di ghiaccio e ricomincio da capo: fronte, naso, bocca, seno.

Tutto a un tratto sento il trillo di una notifica e cerco il tablet sulla scrivania. Mi guarda muto. Lo squillo veniva in realtà dagli altoparlanti collegati allo schermo, che hanno distorto un po' il suono. Sposto la visuale da Riva al resto della stanza, finché individuo il suo tablet posato sul tavolino del salotto.

Riva non reagisce.

Dopo una ventina di secondi comincia a imitare la suoneria, trillando come se fosse anche lei un apparecchio.

Mi pulsano le tempie, abbasso il volume degli altoparlanti.

I suoi valori ormonali sono troppo alti, mi ha detto Master. Deve prendersi più cura di se stessa. Meditazione, esercizi di rilassamento. Respirazione consapevole. Evitare i rumori.

Sullo schermo si apre una porta. È arrivato Aston. Corre a prendere il tablet e preme sul touchscreen. Lo squillo tace. Sento i muscoli cervicali rilassarsi.

“Potevi anche spegnerlo tu!”.

Noto la postura respingente di Riva, e il fatto che abbia istintivamente portato le ginocchia al petto. *Posizione difensiva*, scrivo, e nella colonna delle ricerche: *Possibile violenza domestica?* Finora l'analisi dei dati non ha dato riscontri.

Aston accende l'aria condizionata. Solleva la macchina fotografica davanti alla finestra e punta l'obiettivo verso il basso, sulla città. Fin dall'inizio del progetto, non l'ho mai visto nell'appartamento senza quella macchina. La tiene appesa al

collo con una cinghia, all'altezza dello stomaco, da dove sporge come un tumore.

Quando scatta una fotografia Aston è all'apice della vulnerabilità, ed è pienamente se stesso. È un momento così intimo che quasi mi sento a disagio a osservarlo. Dietro la macchina, la sua bocca semiaperta è in tensione mentre si concentra; dopo lo scatto, gli angoli delle labbra si rilassano.

Viste dalle telecamere di sorveglianza, le pareti della stanza appaiono come una serie di raggi sfrangiati: Aston ha disposto lungo la parete, ad angolo retto, alcuni tramezzi che fungono da sostegno a delle cornici digitali, per sfruttare al meglio lo spazio. Le immagini cambiano costantemente, come le pubblicità sul monitor di un taxi. C'è qualcosa di narcisistico nel modo in cui Aston ha trasformato il salotto, un prezioso spazio comune, in una sorta di mostra personale. Ogni sera carica nuove fotografie prima di andare a letto. Quelle della settimana scorsa mostrano sempre la stessa vista dal complesso di grattacieli: teste piccole come formiche e automobili delle dimensioni di macchinine giocattolo, immortalate in diverse formazioni in una prospettiva a volo d'uccello. Nel mio primo resoconto giornaliero ho ipotizzato che si tratti di un esercizio di empatia, il tentativo di mettersi nei panni della sua compagna, il cui unico collegamento con il mondo esterno è il panorama da quella finestra.

Al centro, su un tramezzo dedicato, c'è il capolavoro di Aston, *Dancer_of_the_Sky™*, quattro cornici digitali da trentun pollici, che mostrano una sequenza di foto ripetuta in loop ogni dieci minuti. È la serie di fotografie che lo ha reso improvvisamente famoso quattro anni fa. Sono immagini di Riva in volo, distesa tra le file di edifici, il corpo perfettamente allineato, le mani tese sopra la testa e accostate come quelle di una ballerina. Il suo corpo avvolto dal *Flysuit™* scintilla argenteo. Lavorando sull'esposizione, Aston ha modificato l'effetto del riflesso della luce sulle pareti dei grattacieli di modo che lo sfondo tutto intorno a lei sia fuori fuoco. La sacra icona di una supereroina caduta dal cielo.

Il *clic* regolare dell'otturatore della macchina fotografica di Aston si intreccia al suono della trottola che Riva ha ricominciato ad azionare. Superfici soniche e ritmiche, quasi melodiche. Una sinfonia involontaria.

Annoto questo effetto in un'altra colonna del verbale. Man mano che aumenta il volume dei dati, cresce anche l'esigenza di un sistema di codifica, di un ordine che faciliti l'analisi. Soltanto accumulando sufficienti informazioni potranno infine emergere quelle più importanti, le fratture, le contraddizioni, le strutture latenti, i propulsori sotterranei.

Questa prima fase, annotare ciò che accade nel quotidiano, assomiglia un po' al lavoro in fabbrica. Le mie osservazioni si ripetono a intervalli regolari, proprio come le fotografie incorniciate di Aston. Riva sul pavimento, Riva con la trottola, Riva che suda sotto il sole. Aston che torna dallo studio e regola la temperatura.

“Lo sai che era un'altra convocazione?” dice adesso, sollevando il tablet.

Dai miei verbali risulta che ha già pronunciato la stessa frase due giorni fa, in quella esatta formulazione. Mi domando quante e quali frasi ripeto io ogni giorno senza rendermene conto.

Aston posa il tablet e stringe al petto la macchina fotografica. Tutte le altre apparecchiature gli servono soprattutto per i backup. Questo è un modello vecchio, avrà una ventina d'anni. L'estratto conto di Aston rivela che l'ha comprata tre mesi fa da uno dei principali rivenditori online.

“Per ogni risposta mancata paghi una penale, e pagheremo finché non ci rimarrà più nulla. Dopodiché continueremo a pagare da qualche altra parte”.

Riva si comporta come se non l'avesse sentito e fa ripartire la trottola, così Aston è costretto ad alzare la voce per sovrastare il rumore.

“Non hai paura che ti si atrofizzino i muscoli? A un certo punto non riuscirai più a stare in piedi. Succede più in fretta di quanto pensi”.

Riva alza le spalle e prende la trottola, interrompendone il movimento. Poi la fa ripartire. Il rapido decadimento del suo corpo, l'atrofia dei muscoli e la perdita di peso preoccupano anche me. Da quando ha rescisso il contratto, Riva si rifiuta di sottoporsi alle visite obbligatorie, e non porta più il suo Activity Tracker. È quindi impossibile determinare con certezza lo stato della sua forma fisica, ma è evidente che peggiori di giorno in giorno.

“Il tuo fisico ha bisogno di vitamina D” dice Aston con un tono leggermente diverso, più premuroso ma al contempo pressante. La luce naturale aumenta.

Sono impressionata dalla sua intraprendenza, dalla pazienza con cui ogni giorno cerca di riavvicinarsi a lei.

“È nell'acqua vitaminica” dice Riva senza guardarlo.

La quantità di frasi pronunciate quotidianamente sta aumentando. Ma finora non c'era stato nessun sensibile miglioramento nelle abilità comunicative.

Aston si è allontanato dalla finestra senza che io me ne accorgessi. Adesso è a circa un metro di distanza da Riva, la osserva mentre le cammina lentamente attorno, cercando la giusta angolazione. Inclina il capo, si accovaccia. Poi comincia a scattarle foto.

“Ho un'idea per un nuovo progetto” dice.

La mano di Riva si chiude di nuovo sulla trottola, che scivola tra le sue dita e fa un ultimo mezzo giro.

Riscontro un cambiamento di umore nell'espressione di Aston. Impazienza, aperta frustrazione.

“Tu hai rinunciato alla tua carriera, ma questo non vuol dire che debba perdere anche io il mio lavoro” dice. “Stai mettendo a rischio anche la mia vita”.

Fuori risuona un allarme, è la sirena della polizia. Per un attimo non capisco se arrivi dagli altoparlanti o dalla finestra del mio ufficio.

Nell'appartamento tutto a un tratto è calato il silenzio, Riva ha lasciato perdere la trottola. Si è affacciata alla finestra, ma il suo sguardo sembra rivolto verso il nulla.

Sento Aston inspirare rapidamente, tre, quattro volte. Ci sono brevi momenti in cui perde il controllo e viene sopraffatto dalla rabbia e dall'impazienza. I muscoli del suo viso si contraggono, il corpo è in tensione.

Poi si calma, rilassa le spalle e solleva una mano per toccare Riva. Le accarezza la schiena leggermente curva, lungo tutta la spina dorsale.

“Sei dimagrita. Ti si vedono le ossa”.

Riva non si muove.

Nella colonna dei commenti annoto: *Comportamento passivo, Karnovsky si riduce al ruolo di oggetto.*

“Avanti, Riva”.

Aston l'afferra per le spalle e la scuote leggermente, ma la sua immobilità lo scoraggia e dopo un po' desiste.

Si volta, torna alla finestra, e di nuovo si porta al volto la macchina fotografica. I consueti *clic* risuonano in tutta la stanza. Entrambi sono tornati alle loro postazioni, sagome in controluce più che persone in carne e ossa.

Mi appoggio allo schienale della sedia e li guardo, il mio obiettivo e il suo compagno, nel rettangolo dello schermo. Accanto c'è la finestra di una chat che lampeggia, sulla scrivania un tablet, anche questo lampeggiante, e sotto il tavolo un vecchio schermo piatto ormai dismesso.

Cerco tra i file video del mio archivio. L'analista ne ha caricati quattro dell'appartamento di Riva e Aston, girati prima della rescissione del contratto e ottenuti da fonti private. Quattro documenti degli ultimi quattro anni, ripresi tutti il primo di agosto, ovvero il giorno in cui nell'edificio vengono testati i sistemi di sicurezza.

Apro il video più recente e regolo le impostazioni delle riprese live in modo che le due finestre mostrino la stessa inquadratura, una totale dell'appartamento visto dalla telecamera di sorveglianza. Nei due video accostati lo sfondo risulta quasi identico, solo alcune delle fotografie di Aston sono diverse.

Le prime ore del video d'archivio mostrano le camere vuote; mandando avanti in fast forward, l'unica cosa che cambia è la luce. La telecamera di sorveglianza ha attivo il controllo della luminosità, si vedono le ombre dei mobili avanzare sul liscio pavimento di design.

Intorno alle 19 Riva rientra in casa vestita da allenamento. Posa a terra il borsone, va in cucina e lascia scorrere l'acqua. Bagna l'indice per sentire la temperatura e si lava il viso, dopodiché si toglie i vestiti e resta in biancheria intima.

Per un attimo rimane ferma in mezzo alla stanza con aria distratta, poi va al frigorifero e si prende da bere. Liger™, un energy drink. È uno dei suoi sponsor.

Si siede alla finestra e guarda in basso, è al sessantaquattresimo piano. Il suo corpo è perfetto sotto tutti gli aspetti: la spina dorsale dritta, la pelle liscia e lucida. Scioglie la coda di cavallo e i capelli le ricadono sulle spalle, scintillando alla luce del tramonto. È un video della telecamera di sorveglianza, ma sembra quasi una pubblicità. C'è tutto: luci, posa, modella.

Con indosso solo la biancheria intima grigio chiaro, Riva siede alla finestra, prende un sorso dalla bottiglia e guarda di nuovo giù. Probabilmente sta ripercorrendo con la mente la sessione di allenamento della giornata, ricorda le evoluzioni sbagliate, quelle riuscite e i nuovi tuffi. Il video termina quando Aston entra dalla porta che collega il suo studio al salotto. Appena vede la sua compagna, solleva la macchina fotografica e scatta. Riva sente il *clic*, si volta a guardarlo e gli sorride. Ho cercato quella foto negli archivi di Aston, ma senza successo. Scrivo al mio assistente una nota d'incarico in cui gli chiedo di cercarla di nuovo e allego uno screenshot del video.

Mi sarebbe piaciuto poter osservare Riva già allora. Vederla durante l'allenamento, esaminare il movimento dei muscoli sotto la pelle tesa, la forza e il controllo di un corpo in perfetta salute.

Avevo sei anni la prima volta che ho visto uno spettacolo di Highrise-Diving™. Ricordo l'eccitazione mentre salivamo sul pullman in fila per due, il mio corpo che tremava per la tensione.

Era la mia prima gita con il programma di talent scout, e per i più fortunati era uno sguardo al proprio futuro. Un Motivation Trip™ che doveva ispirarci obiettivi più ambiziosi. Cosa vuoi diventare? Una tuffatrice di grattacieli. Correre il rischio di cadere per volare alto, come dicevano sempre i nostri *career trainer*. Più si sfiora la morte, più ci si sente vivi.

Avevamo dei biglietti economici: niente palco, solo posti nel parterre, però non lontano dal Fall Spot™, la zona chiusa al pubblico in cui le tuffatrici cercano di avvicinarsi il più possibile al suolo. All'epoca non avevo ancora visto i video degli incidenti, dei guasti tecnici. Spettatori inondati di sangue, barriere che spuntavano da terra per ostruire la visuale, uomini con tute impermeabili arancioni.

Allora provavo solo gioia e trepidazione per lo spettacolo, schiacciata tra il pubblico adulto che mi sovrastava. La puzza di sudore, e quella della folla, che non conoscevo e non mi aspettavo.

Da terra era impossibile scorgere il trampolino. Sbirciavo nella fessura tra i corpi di due uomini davanti a me, da dove riuscivo a vedere uno spicchio di schermo che mostrava l'evento da diverse inquadrature.

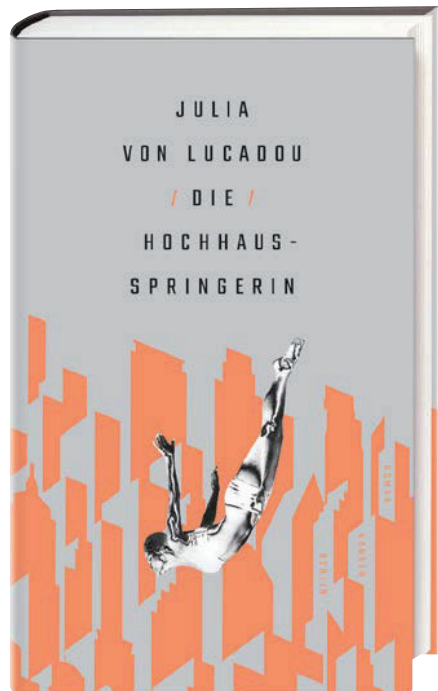
Percepivo le onde sonore in tutto il corpo: il giubilo della folla quando la prima tuffatrice comparve sul trampolino. Alzammo tutti le mani in aria, per quanto potevamo. Poi lo sconcerto quando la tuffatrice si tuffò, e l'incredibile velocità della caduta. Il suo corpo sembrava diretto proprio verso di me. Lo scintillio della tuta, le dita tese della tuffatrice, e il mio sollievo quando la vidi risollevarsi a pochi centimetri da terra.

Ricominciammo tutti a respirare mentre lei risaliva in alto, tra gli applausi fragorosi.

Se voglio passare da casa prima di cominciare il turno di notte del mio secondo lavoro, devo andare adesso. Ci vogliono quarantacinque minuti per tornare, più altri settantacinque per la cena e gli esercizi di mindfulness.

Leseprobe aus:

Julia von Lucadou
Die Hochhauspringerin



Mehr Informationen zum Buch finden Sie auf
www.hanser-literaturverlage.de

© Hanser Berlin im Carl Hanser Verlag München 2018

 HANSER BERLIN

Julia von Lucadou

**DIE
HOCHHAUS-
SPRINGERIN**

Roman

Hanser Berlin

1. Auflage 2018

ISBN 978-3-446-26039-9

© 2018 Hanser Berlin in der Carl Hanser Verlag
GmbH & Co. KG, München

Alle Rechte vorbehalten

Satz: Greiner & Reichel, Köln

Druck und Bindung: Friedrich Pustet, Regensburg

Umschlag: Nurten Zeren, zerendesign.com

Printed in Germany



MIX
Papier aus verantwor-
tungsvollen Quellen
FSC® C014889

Für Waiteata

The woman is perfected.

Her dead

Body wears the smile of accomplishment,

The illusion of a Greek necessity

Flows in the scrolls of her toga,

Her bare

Feet seem to be saying:

We have come so far, it is over.

Sylvia Plath, *Edge*

Stellen Sie sich die Welt vor.

Stellen Sie sich die Erdkugel vor, wie sie im Weltraum schwebt.

Aus Ihrer Sicht ist die Welt rund und glatt. Genießen Sie diese Gleichmäßigkeit, stellen Sie sich vor, dass sie nur für Sie existiert. Schließen Sie für einen Moment die Augen, atmen Sie tief ein und aus, und wenn Sie die Augen nach einigen Sekunden wieder öffnen, betrachten Sie die Erde noch einmal ganz neu.

Zoomen Sie nun ein wenig näher heran. Sie können Fehler in der Gleichmäßigkeit der Erdoberfläche erkennen, Erhebungen und Senken. Sie bilden ein weiches, wellenförmiges Relief, die Wechsel von Rot zu Blau zu Braun ergeben ein meliertes Muster.

Wenn Sie sich noch weiter nähern, hebt sich aus diesem erdfarbenen Muster ein silberner Fleck ab. Was Sie hier sehen, noch von weitem, aber sich stetig nähernd, ist eine Stadt. Sie glänzt, denn sie ist aus Stahl und Glas erbaut, das können Sie nun sehen. Die Stadt liegt unter Ihnen wie ein Geheimnis, das aufgedeckt werden möchte. Zoomen Sie also ruhig weiter heran, haben Sie keine Scheu, er steht Ihnen zu, dieser Blick.

Es beruhigt Sie zu sehen, dass auch die Stadt einer Gleichmäßigkeit gehorcht, ihre Gebäude folgen einem architektonischen Stil und sind geometrisch angeordnet, in Rechtecken oder sternförmigen Formationen. Die beinahe filigran wirkenden Hochhäuser recken sich nebeneinander in den Himmel und sind nicht voneinander zu unterscheiden.

Die Stadt breitet sich nun unter Ihnen aus, ein schier unendliches Meer. Und doch hat sie ein Ende, einen Rand, dort hinten, wo Wolken aus Staub und Abgasen in den Himmel steigen. Muss das sein, denken Sie, dass die schöne Stadt mit dem Anblick von Dreck entstellt wird, warum muss sie überhaupt irgendwo aufhören? Aber können Sie sich das Meer ohne den Strand denken oder die Klippe oder den Pier? Nein, ohne die Peripherien, ohne ihr abstoßendes Außen wäre die Stadt, wie sie jetzt gerade im orangen Nachmittagslicht schimmert, nur halb so schön.

Konzentrieren Sie sich auf das Zentrum der Stadt. Einer der Wolkenkratzer überragt die anderen um mehrere Dutzend Stockwerke.

Um das Gebäude herum gibt es eine farbliche Abweichung, die zunächst wie ein Bildfehler wirkt, dann aber, beim Heranzoomen, sich als Materie entpuppt, beweglich, lebendig. Sie erkennen zwischen den Häusern eine wimmelnde Ansammlung, dicht gedrängte Köpfe, eine Menschenmenge. Sie vibriert, die Köpfe bewegen sich, und dann sehen Sie, worauf die Menge dort unten wartet: Auf dem Dach des aufragenden Gebäudes befindet sich ein glitzerndes Ding.

In der Nahaufnahme erkennen Sie, dass es sich dabei um eine Frau in einem silbrigen Anzug handelt. Es ist ein Flysuit™, der sich ihren Körperformen anpasst und sie beinahe nackt aussehend lässt, jede Wölbung ihres wohltrainierten Körpers ist erkennbar.

Betrachten Sie das Gesicht der Frau. Was für ein Gesicht, denken Sie, so symmetrisch, als habe man nur eine Gesichtshälfte erschaffen und diese dann gespiegelt. Es ist ein junges Gesicht, die Frau ist vielleicht zwanzig Jahre alt, schätzen Sie, auf dem Höhepunkt ihrer Schönheit, der Körper gespannt,

die Augen weit geöffnet. Sehen Sie sich diese Augen genau an, Sie werden keinen Makel entdecken, keine Rötung, keine Trübung der Iris oder ungleiche Pupillendiameter, stattdessen scharfer Fokus, Konzentration. Was Sie sehen, ist eine Leistungssportlerin bei der Arbeit. Jeder Muskel dieser Frau ist unter Kontrolle. Wenn Sie sie bitten würden, das Gefühl in ihrem rechten großen Zeh zu beschreiben, könnte sie dies sehr präzise tun.

In diesem Moment geht ein Ruck durch ihren Körper, sie bewegt sich zum Rand des Daches, es ist so weit. Vielleicht möchten Sie sich nun wieder ein wenig entfernen, aus der Detailaufnahme heraus, und den Blick öffnen auf das, was unter ihr liegt. Die Schneise zwischen den Gebäuden, die eintausend Meter in die Tiefe führt, eintausend Höhenmeter genau, so ist es in den Richtlinien des globalen Komitees für Highrise Diving™ festgelegt.

Als die Frau an den äußersten Rand des Flachdachs tritt, halten die Zuschauer den Atem an. In ihrem Flysuit™ glitzert sie überirdisch. Die Menschen am Boden wie in den Zuschauerboxen des Gebäudes gegenüber, bis hinauf zur Skybox™, recken ihr die Arme entgegen.

Was Sie erleben, ist körpergewordene Euphorie, die zwischen den Häusern pulsiert. Schließen Sie die Augen. Lassen Sie sich anstecken. Spüren Sie in sich hinein bis in die Fingerspitzen, spüren Sie das Pochen Ihres Herzens, wie es sich in Ihrem Körper ausbreitet.

Wenn Sie die Augen öffnen, stürzt sich die Frau vom Hochhausdach kopfüber in die Tiefe.

Im ersten Moment empfinden Sie Schrecken. Ihr Körper krampft sich zusammen, als ob er mit der Frau in die Tiefe fällt.

Doch dann sehen Sie die Springerin wie einen Vogel im

Flug. Sie spüren ihre absolute Sicherheit, dass sie den Sturz auffangen wird.

Sie folgen dem fallenden Körper, bleiben dicht bei ihm und sehen, wie er sich in vollkommener Präzision um sich selbst dreht, zuerst horizontal, dann vertikal, sich zu einer Kugel krümmt und wieder streckt, in Sekundenbruchteilen. Im nächsten Moment füllt der Boden Ihren Blick, Ihnen stockt der Atem, sie rast auf ihn zu und droht aufzuschlagen, der sonnenheiße Asphalt scheint schon spürbar, als ihr Körper plötzlich steil nach oben schießt, emporgehoben vom Flugmodus des Flysuit™, ausgelöst im letzten möglichen Moment, Sekundenbruchteile vor dem Aufprall, und Sie hören, wie den offenen Mündern der Menschen die Luft entströmt, ein kollektives Ausatmen.

Die Menge applaudiert, die Springerin schießt als Pfeil in den Himmel. Im Flug lächelt sie, die Schwerelose, in die Kameras.

Stellen Sie sich das Gefühl vor, das diese Frau erleben muss, das Fallen in die Tiefe im unerschütterlichen Vertrauen, dass Sie wieder auffliegen werden. Ohne Angst vor dem Aufprall, der Auslöschung.

Sie genießen die Überwindung der Schwerkraft, der Tod kann Ihnen nichts mehr anhaben. Was für ein Gefühl, die Schwerelosigkeit. Was für ein erhabenes Gefühl.

Nehmen Sie jetzt wieder Abstand, zoomen Sie langsam hinaus, sachte, ohne Wackler, so dass die Bewegung dem Auge angenehm bleibt. Stellen Sie sich vor, dass sich der Körper zwischen den Häusern immer wieder hebt und senkt, auch als Sie ihn bereits nicht mehr als Körper erkennen können, als er nur noch ein Fleck ist in Bewegung und dann ein Punkt, der ein Pixelfehler sein könnte, und dann gar nichts mehr, wenn Sie

herauszoomen und die Erdkugel wieder im All schweben sehen, gleichmäßig und still.

Stellen Sie sich den Körper in seiner Unendlichkeit vor, unsterblich, sein Steigen und Fallen ununterbrochen, wie ein Atmen, wie ein Puls, und kosten Sie diesen Gedanken aus, nehmen Sie Zuflucht bei ihm, schöpfen Sie aus ihm Vertrauen. Jetzt, in diesem Moment, da Sie sich langsam aus der Welt zurückziehen, gibt es keinen Tod, nur Leben.

So sehe ich Riva heute: mit einem Plastikkreisel spielend wie ein Kind. Die Beine abgespreizt, den Oberkörper vorgebeugt. Ich höre das Kreiselgeräusch ihr Apartment ausfüllen, ein monotones Summen. Dann fällt der Kreisel zur Seite. Ihre Hand greift nach ihm, ich sehe die Hand, höre Drehen, Summen, Stille, Drehen, Summen, Stille, in Endlosschleife.

Ich frage mich, ob man ihr Spiel als Zwangshandlung beschreiben kann. Und wo sie das Spielzeug aufgetrieben hat. Vielleicht erlebt es ein Revival auf irgendeinem Lifestyle-Blog, ein Modeimpuls, der in ein paar Monaten wieder vergessen sein wird.

Ich sehe Rivas lange, weiße, ausgestreckte Beine. Das Sommerkleid klebt ihr am Körper, ihre Brust glänzt vom Schweiß. *Weigerung, die Klimaanlage anzustellen*, notiere ich und in der Kommentarspalte: *Selbstkasteiung/Hinweis auf Schuldgefühle?*

Das Bild ist überbelichtet. Die Nachbarhäuser reflektieren Sonnenlicht durch die breiten Fensterflächen. Ich passe die Helligkeit des Monitors an.

Das Kreiselgeräusch dröhnt mir in den Ohren. Ich spüre eine leichte Übelkeit und einen beginnenden Clusterkopfschmerz ums rechte Auge. Ich konzentriere mich auf meine Atmung, um eine Attacke zu verhindern, ein und aus.

Das Monitorbild verschwimmt vor meinen Augen. Eiskwürfel klackern gegen den Rand meines Wasserglases. Ich halte es mir an die Stirn und lasse das Kondenswasser über die Nase herabrinnen.

Die Wettervorhersage für die nächsten drei Tage: Hitze, kein Regen. Air Quality Index schlecht, Feinstaubbelastung hoch.

Kondenswasser läuft mir ins Dekolleté. Ich setze das Glas ab, um Eiswürfel nachzufüllen, und beginne das Spiel von vorne, Stirn, Nase, Mund, Brust.

Plötzlich ein schrilles Benachrichtigungs piepsen. Ich suche nach dem Tablet auf meinem Schreibtisch. Es blinkt stumm. Der Ton ist nicht mein Ton, er kommt aus den Lautsprechern des Monitors, leicht übersteuert. Ich schwenke die Kamera von Riva weg in den Raum hinein, bis ich das Tablet auf ihrem Wohnzimmertisch entdecke.

Riva reagiert nicht.

Nach zwanzig Sekunden beginnt sie den Ton nachzuahmen, sie piept vor sich hin wie eine Maschine.

Meine Schläfe pocht, ich drehe den Lautstärkereglern herunter.

Ihre Stresshormonwerte, hat Master gesagt, sind zu hoch. Sie müssen mehr auf sich achten. Meditation, Entspannungsübungen. Bewusst atmen. Lärm vermeiden.

Auf dem Monitor wird eine Türe aufgestoßen. Aston im Türrahmen. Er rennt zum Tablet und drückt auf den Touchscreen. Das Piepsen bricht ab. Meine Nackenmuskeln entspannen sich.

– Kannst du das verdammt noch mal selber ausmachen!

Ich notiere Rivas abgewandte Körperhaltung, ihren Reflex, die Beine nahe an den Körper heranzuziehen. *Schutzhaltung*, schreibe ich und in die Recherchespalte: *Hinweis auf häusliche Gewalt?* Bisher hat die Datenanalyse hierfür keine Anhaltspunkte geliefert.

Aston stellt die Klimaanlage an. Am Fenster hebt er seine Kamera und blickt durchs Objektiv hinunter auf die Stadt. Seit

Projektbeginn habe ich ihn in der Wohnung nicht ohne Kamera gesehen. Er trägt sie an einem Riemen um den Hals, so dass sie auf Bauchhöhe hervorsteht wie eine Geschwulst.

Beim Fotografieren erscheint Aston am verletzlichsten, am meisten bei sich selbst, der Moment so intim, dass es mir beinahe unangenehm ist, ihm dabei zuzusehen. Sein Mund angespannt hinter dem Apparat, während er fokussiert, halb geöffnet, dann das erleichterte Absinken der Mundwinkel nach dem Auslösen.

In der Aufsicht betrachtet, franst das Wohnzimmer zu seinen Rändern hin strahlenförmig aus. Aston hat Stellwände mit digitalen Fotorahmen rechtwinklig zur Wand aufgestellt, um den Platz bestmöglich auszunutzen. Ständig wechselnde Bilder wie Werbeschleifen auf einem Taximonitor. Es hat etwas Narzisstisches, wie er den wertvollen gemeinsamen Wohnraum zu seinem persönlichen Ausstellungsraum macht. Jede Nacht lädt er neue Fotografien hoch, bevor er ins Bett geht. Die Bilder der letzten Wochen: der immer gleiche Blick aus dem Hochhauskomplex, ameisen große Köpfe und spielzeuggroße Fahrzeuge aus der Vogelperspektive in verschiedenen Formationen. In meinem ersten Tagesbericht habe ich die These aufgestellt, dass es sich dabei um eine empathische Übung handelt. Den Versuch, sich hineinzusetzen in seine Partnerin, deren einzige Verbindung zur Außenwelt der Blick aus dem Fenster bleibt.

In der Mitte, auf einer eigenen Stellwand, Astons Opus Magnum *Dancer_of_the_Sky™*, vier Digiframes à zweiunddreißig Zoll, im Zehn-Minuten-Loop. Es ist die Fotoreihe, die ihn vor vier Jahren über Nacht berühmt machte. Bilder von Riva im Absprung, Riva in der Luft, langgestreckt zwischen den Häuserreihen, den Körper präzise ausgerichtet, die Hände über dem

Kopf ausgestreckt und aneinandergelegt wie eine Balletttänzerin. Ihr Körper silberfarben glitzernd im Flysuit™. Aston hat den Effekt der Lichtspiegelung in den Hochhauswänden durch die Belichtung so manipuliert, dass der Hintergrund um sie herum ausbrennt. Eine sakrale Superheldin, die vom Himmel herabstößt.

Das regelmäßige Klicken des Auslösers von Astons Kamera verbindet sich mit Rivas stetig wieder in Gang gesetztem Kreiselton, rhythmisch konturierte Geräuschflächen, beinahe melodisch. Ein absichtsloses Zusammenspiel.

Ich notiere den Effekt in einer weiteren Protokollspalte. Mit dem Wachsen der Datenmenge wächst auch die Notwendigkeit von Markierungssystemen, einer Ordnung, die die Analyse erleichtert. Erst wenn genügend Informationen erschlossen wurden, wird das Bemerkenswerte sichtbar, subtile Brüche und Widersprüche, die zugrundeliegenden Strukturen, die Triebwerke im Innern.

Es hat etwas von Fabrikarbeit, dieser erste Schritt, das Notieren des Alltäglichen. Meine Beobachtungen wiederholen sich in so regelmäßigen Abständen wie Astons Fotografien in den Rahmen. Riva am Boden, Riva mit dem Kreisel, Riva schwitzend in der Sonne. Aston, der aus dem Studio kommt und die Temperatur anpasst.

– Du weißt, dass das wieder eine Vorladung war, sagt er jetzt, das Tablet hochhaltend.

Meinem Protokoll entnehme ich, dass er den gleichen Satz vor zwei Tagen schon einmal gesagt hat, in derselben Formulierung. Ich frage mich, welche Sätze ich täglich wiederhole, ohne es zu merken.

Aston hat das Tablet zur Seite gelegt und hält seine Kamera an die Brust gedrückt. Die anderen Apparate nutzt er höchstens

als Backup. Dieser ist ein Vintage-Modell, hergestellt vor circa zwanzig Jahren. Astons Finanzbewegungen zeigen an, dass er es vor drei Monaten beim zweitgrößten Online-Reseller gekauft hat.

– Für jede unterlassene Rückmeldung zahlst du Strafe. Wir zahlen so lange, bis nichts mehr da ist. Und dann zahlen wir woanders weiter.

Riva tut so, als ob sie ihn nicht hören würde. Sie greift nach dem Kreisel, so dass Aston über das Geräusch hinweg sprechen muss.

– Hast du keine Angst, dass deine Muskeln sich zurückbilden? Irgendwann kannst du nicht mehr aufstehen. Das geht schneller, als du denkst.

Riva zuckt mit den Schultern und greift nach dem Kreisel, unterbricht ihn in der Bewegung, setzt noch mal an. Der rapide Abbau ihres Körpers, der schnelle Muskelschwund und Gewichtsverlust, bereitet mir ebenfalls Sorgen. Riva verweigert sich seit dem Vertragsbruch den Pflichtuntersuchungen, ihren Activity Tracker trägt sie nicht mehr. Es gibt keine Möglichkeit, ihre Fitnesswerte mit Sicherheit zu bestimmen, aber es ist offensichtlich, dass sie sich täglich verschlechtern.

– Dein Körper braucht Vitamin D, sagt Aston in leicht verändertem Ton, fürsorglicher, dringlicher. Mehr natürliches Licht.

Seine Einsatzbereitschaft imponiert mir, die Geduld, mit der er sich ihr täglich widmet, die Annäherung versucht.

– Das ist im Vitaminwasser, sagt Riva mit abgewandtem Gesicht.

Ich setze den Tageszähler ihrer gesprochenen Sätze nach oben. Bisher lässt sich keine grundlegende Verbesserung der Kommunikationsbereitschaft ablesen.

Aston hat sich aus der Position am Fenster gelöst, ohne dass ich es bemerkt habe. Er steht etwa einen Meter vor Riva, geht dann langsam um sie herum. Er betrachtet sie von allen Seiten, legt den Kopf schief, geht in die Hocke. Dann beginnt er, Fotos von ihr zu machen.

– Ich hab eine Idee für ein neues Projekt, sagt er.

Rivas Hand greift nach dem Kreisel. Er entgleitet ihren Fingern zu früh und dreht sich nur kurz.

Ich beobachte einen Stimmungswandel in Astons Gesichtszügen, Ungeduld, offene Frustration.

– Nur weil du deine Karriere an den Nagel hängst, heißt das nicht, dass ich auch meinen Job verlieren muss, sagt er. Du setzt mein Leben mit aufs Spiel.

Von draußen dringt ein Alarmton herein, Polizeisirenen. Kurz weiß ich nicht, ob sie aus dem Lautsprecher kommen oder durch mein Bürofenster.

Im Apartment ist es plötzlich still, Riva hat den Kreisel liegen gelassen. Sie schaut aus dem Fenster, ihr Blick scheint auf nichts Konkretes gerichtet.

Ich höre Aston laut und schnell atmen, drei, vier Mal. Es gibt diese Momente, in denen er kurz die Kontrolle verliert und die Wut sich seines Körpers bemächtigt, die Ungeduld. Seine Gesichtsmuskeln sind verkrampft, der Körper angespannt.

Dann beruhigt er sich, lässt die Schultern fallen, hebt den Arm, um Riva zu berühren. Er fährt mit dem Zeigefinger über ihren leicht gekrümmten Rücken, die Wirbelsäule entlang.

– Du bist zu dünn. Man kann deine Knochen sehen.

Riva bewegt sich nicht.

In meiner Kommentarspalte notiere ich: *Passives Verhalten, Karmovsky fügt sich in Objektrolle.*

– Komm schon, Riva.

Aston greift nach ihrer Schulter, rüttelt sie leicht, aber ihre Reglosigkeit scheint ihn doch zu entmutigen, er hält nicht lange durch.

Er wendet sich ab und geht zurück zum Fenster, greift nach der Kamera am Bauch. Das gewohnte Klicken hallt durch den Raum, beide wieder auf ihren Positionen, mehr Silhouetten als Menschen im Gegenlicht.

Ich lehne mich zurück und sehe ihnen zu, meiner Zielperson und ihrem Partner, rechteckig gerahmt vom Live-Monitor. Daneben mein Arbeitsmonitor, ein Chatfenster blinkt, auf dem Schreibtisch, ebenfalls blinkend, das Tablet, unter dem Tisch ein ausrangierter Flatscreen, zur Abholung bereit.

Ich klicke mich durch die Videofiles im Datenarchiv. Der Analyst hat vier Aufnahmen von Rivas und Astons Apartment aus der Zeit vor Rivas Vertragsbruch hochgeladen, sie stammen von privaten Anbietern. Vier Dateien aus den vergangenen vier Jahren, jeweils am ersten August aufgenommen, als die Sicherheitssysteme in allen Wohnungen des Gebäudes getestet wurden.

Ich öffne die neueste Datei auf dem Arbeitsmonitor. Auf dem Live-Monitor passe ich die Kameraeinstellung so an, dass beide Bildschirme den gleichen Ausschnitt zeigen, eine Totale der Wohnung aus der Aufsicht. Monitor neben Monitor, die Kulisse ist kaum zu unterscheiden, nur einige von Astons Foto-stellwänden sind dazugekommen.

Das Archivvideo zeigt zunächst mehrere Stunden lang das leere Apartment. Im Schnelldurchlauf verändert sich nur der Lichteinfall. Die automatische Blendensteuerung der Sicherheitskamera passt die Helligkeit an. Wandernde Schatten der Möbelstücke auf dem glatten Designboden.

Gegen neunzehn Uhr betritt Riva die Wohnung in Trai-

ningskleidung. Sie lässt die Sporttasche fallen, geht zur Küchenzeile und lässt Wasser laufen. Sie testet die Kälte des Wassers mit dem Zeigefinger und wäscht sich dann das Gesicht, streift die Sportkleidung bis auf die Unterwäsche ab.

Für einen Moment steht sie im Zimmer, selbstvergessen.

Geht dann zum Kühlschrank, um sich ein Getränk zu holen. Liger™, ein Sportsdrink. Einer ihrer Sponsoren.

Sie setzt sich ans Fenster, blickt hinunter aus dem vierundsechzigsten Stock. Ihr Körper ist in jeder Hinsicht perfekt, die Wirbelsäule gerade, die Haut schimmernd und glatt. Sie öffnet ihren Pferdeschwanz, ihr Haar fällt über die Schultern, glänzend im Abendlicht. Das Sicherheitsvideo ist fast nicht von einem Werbeclip zu unterscheiden. Es stimmt alles: Ausleuchtung, Positionierung und Model.

Riva sitzt in ihrer hellgrauen Sportunterwäsche am Fenster, nimmt einen Schluck aus der Flasche, sieht hinab. Wahrscheinlich geht sie in Gedanken die Trainingseinheiten des Tages durch, erinnert sich an missglückte und gelungene Manöver, die neuen Sprünge. Das Video endet, als Aston durch die Türe hereinkommt, die sein Studio mit dem Wohnzimmer verbindet. Er sieht seine Partnerin, hebt die Kamera und drückt ab. Riva, das Klicken des Apparats hörend, dreht ihren Blick über die Schulter zu ihm hin und lächelt. Ich habe erfolglos versucht, das Foto in Astons Archiven zu finden. Ich schreibe meinem Assistenten eine Auftragsnotiz, noch einmal nach dem Foto zu suchen, im Anhang ein Screenshot des Videos.

Gerne hätte ich Riva damals schon observiert. Ihr beim Trainieren zugesehen, die Bewegung der Muskeln unter der gespannten Haut, die Kraft und Kontrolle eines wohlgeführten Körpers.

Mit sechs Jahren besuchte ich meine erste Highrise-Diving™-Show. Ich erinnere mich an meine Aufregung, als wir in Zweierreihen aus dem Bus stiegen, mein ganzer Körper zittrig und angespannt.

Es war mein erster Ausflug mit dem Talent-Scout-Programm. Ein Blick in die Zukunft, wenn wir Glück hatten. Ein Motivation Trip™, der uns zu großen Zielen inspirieren sollte. Was willst du werden? Hochhausspringerin. Das Risiko des Falls eingehen, um hoch zu fliegen, wie unsere Career-Trainer sagten. Je näher man dem Tod kommt, desto lebendiger wird man.

Wir hatten billige Tickets. Keine Zuschauerbox, sondern Stehplätze am Boden. Immerhin nicht weit entfernt vom Fall Spot™, der abgesperrten Bodenfläche, der die Springer so nah wie möglich kommen sollen. Ich hatte damals die Videos von Unfällen, von technischem Versagen noch nicht gesehen. Blutbespritzte Zuschauer, Sichtschutzwände, die aus dem Boden fahren, Menschen in orangefarbenen Anzügen aus wasserabweisendem Material.

Damals gab es nur Vorfreude. Eingeklemmt zwischen Erwachsenen, die mich weit überragten. Der Geruch von Schweiß, ein Herdengeruch, der mir fremd war und den ich nicht erwartet hatte.

Die Sprungplattform hoch oben konnte man vom Boden aus nicht sehen. Durch einen Spalt zwischen zwei Männern hindurch blickte ich immerhin auf den Ausschnitt eines Monitors, der das Event aus verschiedenen Kameraperspektiven übertrug.

Ich spürte Schallwellen in meinem Körper. Das Jubeln des Publikums, als die erste Springerin auf der Plattform erschien. Wir streckten gemeinsam die Arme in die Luft, so weit wir konnten.